

Il pubblico ministero Francesco Cardona Albini in 6 ore ricostruisce l'orrore di quel blitz

IL G8 DI GENOVA

Nessuna «messa in sicurezza» della scuola o «massiccia resistenza» da parte dei no-global

IL PROCESSO AI POLIZIOTTI Quello andato in scena nella scuola la notte del 21 luglio del 2001 «fu un pestaggio e non venne mai fornita alcuna prova che vi fosse una giustificazione al comportamento degli uomini che entrano alla Diaz». Nella requisitoria del pm il racconto della «macelleria messicana» di quel maledetto G8

«Volevano ammazzarli tutti Alla Diaz fu un massacro»

di Maria Zegarelli inviata a Genova / Segue dalla prima

Uomini e donne, giovani inermi, in ginocchio con le mani alzate in segno di resa colpiti con calci e manganellate. Insultati, umiliati. «Nessuno sa che siamo qui, vi eliminiamo tutti. Ieri vi sentivate forti, oggi state male». Capelli tagliati, sputi, «gesti coitali», nei confronti delle ragazze a terra in un lago di sangue. «Bastardi» urlavano con i manganelli in pugno. Il pubblico ministero Francesco Cardona Albini apre la seconda udienza per la requisitoria in corso all'aula bunker del tribunale di Genova definendo un massacro l'operazione di «messa in sicurezza» della scuola dove dormivano i no global. Sei ore di ricostruzione minuziosa delle prove raccolte, dei verbali, degli interrogatori. E dei filmati (questo è il primo processo che raccoglie una quantità enorme di materiale girato da telecamere di operatori tv) per dimostrare che così come non ci fu l'assalto alle pattuglie della polizia la sera 21 luglio (quello preso a pretesto dalle forze dell'ordine per decidere l'irruzione), non ci fu neanche la «massiccia resistenza» da parte dei no global ai pattuglieri della polizia che cercarono di entrare nella scuola. I 29 alti funzionari e agenti accusati di reati che vanno dalla falsa testimonianza, al porto d'armi da guerra, alle lesioni gravi, alla calunnia, alla violenza privata, quella notte non erano uomini dello Stato. E non lo furono in seguito, quando omisero di riferire quanto accaduto, fornendo una versione dei fatti che non ha trovato riscontro alcuno durante le indagini e nel racconto dei testimoni.

«Fu un pestaggio - dice il pm - e non venne mai fornita alcuna prova che vi fosse una giustificazione al comportamento degli uomini che entrarono alla Diaz. Non fu posta alcuna resistenza da parte dei manifestanti, non ci fu alcun lancio di oggetti e non c'è alcuna prova sul luogo specifico del ritrovamento di armi all'interno della scuola». L'unica cosa trovata sono due molotov, quelle portate dagli agenti per poter accusare i manifestanti. Quelle grazie alle quali questo processo probabilmente resterà in piedi, malgrado l'emendamento voluto da Berlusconi per bloccare tutti i procedimenti in corso. Cardona smonta anche la tesi sostenuta dagli imputa-

Il racconto di Valeria Bruschi: «Dopo i pestaggi in palestra hanno preso quelli dai piani superiori e hanno continuato»



Genova 23 luglio 2001: gli arresti della polizia dopo gli scontri alla scuola Diaz Foto di Alberto Giuliani/Grazia Neri

ti secondo cui le ferite diagnosticate alle vittime del pestaggio erano pregresse. Quella ipotesi contrasta con «le migliaia di immagini e con la documentazione medica prodotta dalle parti offese». Non c'erano armi e bastoni, o oggetti contundenti, nella scuola. Se non quelli introdotti dagli agenti. Dagli uomini del VII nucleo del reparto della squadra mobile di Roma, condotti da Canterini e da quelli degli altri reparti intervenuti.

Il pm elenca i referti medici dei manifestanti e quelli degli agenti. Ai primi vengono riscontrate fratture e rottura di ossa, traumi cranici, caduta di denti, squarci sul corpo. 79 feriti, in totale. Molti gravi. Ai secondi, vengono reperiti: traumi distorsivi alle mani, alle ginocchia, alle spalle. Lividi, dita sbucciate. Le prognosi non superano gli otto giorni. Gli agenti feriti sono 11 in tutto. Su oltre 150 impegnati nell'azione. Come si concilia tutto questo con la tesi della «forte resistenza agli operatori e alle colluttazioni?». Non si concilia.

Come si concilia la tesi del lancio di oggetti pesanti, come sedie e scrivanie dalle finestre della Diaz con quei 58 secondi che separano lo sfondamento del cancello da parte degli uomini di Canterini - alle 23.59 - a quello in cui sfondano il portone? Non si concilia. «Dov'è la resistenza?», chiede il magistrato. La resistenza di cui parla Canterini in quella prima «relazioncina» che gli chiese il suo superiore Gratteri, di fatto, sostiene Cardona, non ci fu. Canterini quando stese il rapporto non sape-

va che le telecamere dei cineoperatori piazzati nell'edificio di fronte avevano ripreso tutto, lo sfondamento del cancello e quello del portone. In quei documenti non c'è traccia di oggetti che volano. Si vedono chiaramente, invece, agenti che entrati nella scuola pestano persone buttate a terra. Non c'è un manifestante in piedi che lotta con gli agenti. Ci sono solo divise e manganelli che si alzano e si abbassano.

Ed eccola la ricostruzione di quei dieci minuti che sembrano un secolo, durante i quali «il codice penale non viveva più». Dentro la scuola, nella palestra, al pian terreno, ci sono un gruppo di 11 spagnoli, dei giovani turchi, dei tedeschi che stanno dietro un muretto, alcuni italiani. Sentono i tre colpi con cui viene sfondato il portone, uno soltanto, cerca di mettere un divano dietro la porta. Gli altri decidono di mettersi in ginocchio con le mani alzate. C'è chi dorme e si sveglia all'improvviso, chi ha lo spazzolino dei denti in mano. Chi tenta di fuggire. Fuori, nella sera, alcuni giovani, intanto, vengono trascinati nel cortile e picchiati. Mark Covell, il reporter inglese, viene quasi ammazzato. La telecamera riprende. Dentro la palestra arrivano i primi agenti che «iniziano a lanciare contro gli ospiti della Diaz sedie e mobilia. Vengono raggiunti da altri colleghi e parte il pestaggio». Una giovane, viene colpita da un calcio sul volto, cade. L'agente inferisce. Tra di loro c'è un giornalista, cerca di soccorrere la ragazza, viene colpito anche lui. Da tre, quattro agenti.



Un giovane ferito dopo la carica dei carabinieri alla Diaz Foto Ansa

«Un poliziotto entra urlando, saltellando - racconta un altro giovane - "bastardi", gridava». Ecco la testimonianza di Valeria Bruschi. «Dopo il pestaggio in palestra non è finita. Trascinavano giù quelli dai piani superiori e picchiavano. I funzionari erano lì, assistevano, qualcuno si girava, come se volesse chiudere gli occhi su una marachella». «Siete bambini cattivi», dice uno di loro. Ai piani superiori Melanine viene picchiata fino ad avere le convulsioni, gli occhi girati, spasmi. Stesso trattamento per Manfredi, Provenzano... Decine di nomi, uno dopo l'altro, di vittime inermi. Melanie viene «salvata» da un funzionario, Michelangelo Fourrier, il vice di Canterini, quello che - ri-

corda il pm - «in aula squarcia il velo di silenzio durato sei anni» e dice che quella notte alla Diaz fu «una macelleria messicana». Quello che racconta ai giudici di «aver taciuto per carità di Patria», perché alcuni degli episodi accaduti «erano infamanti per tutte le forze dell'ordine». Perché un poliziotto non può tirare fuori il coltello e tagliare i capelli alla vittima, come un trofeo da portarsi a casa. Non può sputare e urlare «vi ammazziamo tutti». Fourrier squarcia il velo, ma dà una versione dei fatti che poi corregge, cerca di tirarsi fuori da ogni responsabilità, ma ci sta dentro fino al collo. «I racconti delle vittime sono terrificanti» dice Cardona. E ciò che «sembrava impossibile si rivelato possi-

LA RICOSTRUZIONE

Le minacce

Gli agenti gridavano «nessuno sa che siamo qui, ieri vi sentivate forti oggi state male»

Ragazze nel sangue

Capelli tagliati, sputi e gesti coitali nei confronti delle giovani ormai a terra

Le immagini choc

Le riprese video non mostrano un solo manifestante che picchia Solo manganelli alzati

bile». Ce ne sono di ossa rotte in questo processo. Forse anche grazie all'uso di mazze di baseball portate dagli agenti per colpire.

Che dire poi delle difficoltà incontrate durante le indagini per identificare i poliziotti che avevano partecipato? Quando i pm chiesero a tutte le questure di Italia di inviare le foto degli agenti per poi procedere al riconoscimento da parte delle vittime, in procura arrivarono fotografie scattate anche quindici anni prima. Quando ne chiesero di più aggiornate non ne arrivarono o arrivarono con una lentezza sospetta. Che dire di tutti i nomi dei picchiatori rimasti ignoti? Che dire delle molotov, illecitamente introdotte dagli agenti e poi misteriosamente scomparse dalle prove a carico dei funzionari? Quella è stata davvero una pagina nera della storia della Seconda Repubblica. «Urgente accertare la verità» dicono da Roma Giovanna Melandri, Ermete Realacci, Paolo Cento. Mercoledì l'accusa ricostruirà un altro pezzo di quella storia. Giovedì chiederà le condanne per i 29 imputati.

Quando i pm chiesero le foto degli agenti per i riconoscimenti arrivarono scatti anche di 15 anni prima...

Arriva al Botteghino il Lenin firmato Guttuso

Ds, il tesoriere Sposetti: «Non disperdere la nostra memoria». Allo studio un vero e proprio museo

■ Cresce l'«archivio» del Botteghino e già è in programma la creazione a Roma di una vera e propria struttura museale. Obiettivo, dice l'ex tesoriere dei Ds Ugo Sposetti, «non disperdere la nostra memoria e farla conoscere ai nostri nipoti». L'ultimo approdato a via Nazionale è un dipinto di Renato Guttuso raffigurante Lenin, una tela che negli anni '60 la direzione nazionale del Pci diede a mo' di premio alla federazione di Bergamo, che si era distinta per il numero di tessere e sottoscrizioni a l'Unità. Ieri c'è stato quello che Sposetti definisce «un virtuoso scambio»: l'ex tesoriere diessino ha ceduto alla Fondazione Gritti-Mi-



La tela di Guttuso raffigurante Lenin

netti (costituita per censire e gestire il patrimonio locale della Quercia) un locale di cui era proprietaria l'immobiliare del partito fin dai tempi del passaggio

Pci-Pds (sede del "Circolino", bar ritrovo del quartiere popolare della Malpensata) e i bergamaschi hanno consegnato a Sposetti la tela di Guttuso raffigurante un pensoso Lenin su sfondo rosso. Un nuovo pezzo che si aggiunge al «progetto archivio» lanciato dalla Quercia in contemporanea alla nascita del Pd («trasmettiamo la nostra memoria» è il titolo della lettera che Fassino e Sposetti hanno spedito a tutte le sezioni Ds per spiegare senso dell'iniziativa e metodologia di archiviazione). Alla cerimonia di scambio locale-quadro, anche il segretario del Pd lombardo Maurizio Martina.

s.c.

Preso nel paradiso del surf l'ex Nar Bragaglia

Arrestato in Brasile, latitante dall'82: condannato a 15 anni per banda armata e detenzione di armi da guerra

■ Ha chinato la testa e ha detto: «Sì, sono io». Pier Luigi Bragaglia non ha opposto alcuna resistenza agli agenti della polizia brasiliana e, dopo aver detto di chiamarsi Paolo Luigi Rossini Lugo, cittadino venezuelano, ha ammesso di essere l'ex Nar oggetto del mandato d'arresto federale che gli è stato esibito. È finita così, dopo 26 anni, buona parte dei quali trascorsi in Brasile, la latitanza dell'ex estremista nero. Lo racconta uno degli investigatori del Ros che da aprile è sulle sue tracce e che ha partecipato anche alle ultime fasi delle indagini, fino alla cattura. I carabinieri sono arrivati in Bra-

sile attraverso una serie di accertamenti che hanno riguardato, tra l'altro, le persone con cui Bragaglia è rimasto in contatto in questi anni, compresa la sua famiglia. «Gli elementi che avevamo raccolto - spiega l'investigatore - ci hanno spinto fino a Ilhabela, una piccola isola a poche miglia dalla costa e a 210 chilometri da S.Paolo. Un posto turistico, paradiso dei sub e dei surfisti». A Ilhabela, i carabinieri e la polizia federale hanno cercato per tre giorni, 24 ore al giorno, una conferma certa che l'uomo che gestiva quel piccolo albergo, lo «Chalet do Paolo», fosse proprio l'ex

Nar ricercato ormai da un quarto di secolo. Lo hanno fatto attraverso servizi di osservazione, pedinamenti, intercettazioni ambientali e telefoniche. «Giovedì pomeriggio alle cinque la polizia brasiliana lo ha fermato. Noi osservavamo la scena. Prima gli hanno chiesto se fosse lui Paolo Luigi Rossini Lugo, il nome con cui era conosciuto in Brasile, e lui ha risposto di sì. Poi gli hanno detto «C'è questo per lei» e gli hanno mostrato il mandato di cattura federale con il suo nome italiano: a quel punto ha ammesso di essere Pier Luigi Bragaglia e si è consegnato, senza fare alcuna resistenza».